

OSpettacoli

Cultura



Qui sopra e in basso due immagini dei ghetti di New York. Accanto il senatore americano Alfonse D'Amato travestito da teppista: così, comprando realmente alcune dosi di «crack» a Manhattan, ha dimostrato quanto sia facile acquistare la nuova e pericolosa droga.

Si chiama «crack». È cocaina «corretta», dà un'assuefazione immediata, costa pochissimo. È la nuova piaga che (abbassando l'età dei consumatori) sconvolge il mondo dei tossicodipendenti Usa

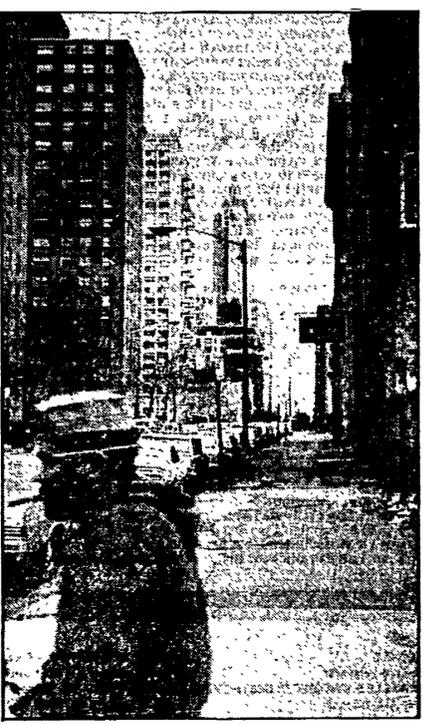
Dal nostro corrispondente
NEW YORK — Per fortuna che ci sono i vignettisti. Graditi ovunque, particolarmente utili in America. Qui infatti sono tra i pochi antidoti contro la religiosità che permea la politica e a molti leader fa assumere toni da missionari. La punzecchiatura del cartoonist intelligente opera come un richiamo alla realtà, come un invito ad andare al sodo, ad essere razionali.
Ronald Reagan si traveste da crociato contro la droga e spedisce elicotteri militari in Bolivia, in Perù, in Colombia? M.G. Lord, sul *Newsday*, disegna una scena che sembra ripresa dalle prime sequenze di *Apocalypse Now*. Giganteschi *Black Hawks*, gli uccelli d'acciaio che scrutavano le giungle vietnamite, piombano ora su una fabbrichetta di polverina boliviana. Dalla bocca del trafficante colto sul fatto esce questo fu-



La droga bambina

metto: «Ehi, ragazzi, ma perché non ve la prendete, piuttosto, con i sandinisti? Noi qui siamo e difendiamo la libera impresa». Come dire meglio agli americani che contro la droga è bene combattere, ma ad occhi aperti?
La battuta non è poi tanto iperbolica se il *Wall Street Journal*, sempre attento alle novità che emergono nel mondo della produzione, apriva una inchiesta sull'industria della cocaina facendo propria la massima di un penalista di Miami: «Più che qualsiasi altra attività africana, il business della droga è capitalismo puro. Pura offerta e pura domanda». Lasciamo stare le cifre del fatturato (15-20 miliardi di dollari). I grafici sull'andamento delle importazioni (quadruplicate tra il 1976 e il 1984). I dati sui profitti del piccolo spacciatore, della grande rete di distribuzione. Sorvoliamo sull'andamento dei prezzi (che sono in declino: negli ultimi tre anni un'oncia di cocaina è scesa, sul mercato americano, da 2.000 a 1.300 dollari). E trascuriamo anche la sconcertante corrispondenza tra la curva che registra il numero degli assassini connessi con il traffico della droga e quella che segnala il flusso del danaro sporco nel quartier generale dello smercio di cocaina, Miami, la città che sta per cedere il suo primato a Los Angeles. Le cifre, forse

anche quelle fornite dagli obitori, si basano su presunzioni di fatto, non su documenti o su certificazioni di bilancio. Ma ci vogliono proprio le statistiche per arrivare alle conclusioni del presidente peruviano Alan Garcia che giudica il traffico di cocaina «la sola multinazionale di successo» dell'America Latina?
Siringi stringi, tutte le inchieste giornalistiche degli ultimi mesi, da quella del *Wall Street Journal* ai grandi servizi pubblicati dai rotocalchi, approdano alla stessa conclusione. L'industria della droga, che ha superato la fase artigianale e si è assediata come una gigantesca attività produttiva, è ora investita da una grande trasformazione per l'arrivo sul mercato di un nuovo stupefacente: il crack, una versione relativamente meno costosa della cocaina, ma dagli effetti assai più devastanti.
Il crack (che in gergo si chiama anche rock) non si sniffa, ma si fuma. È diventato l'ideale dello spacciatore perché facile da preparare, facile da usare, facile da nascondere. Una dose è praticamente alla portata di tutti, o quasi, giovanissimi compresi: costa tra i 10 e 15 dollari. E l'ideale dello spacciatore perché dotato di un potere tremendo: provoca un'assuefazione pressoché immediata trasformando sin dalla prima dose il consumatore



occasionale in un tossicodipendente. Per diventare un drogato bisogna sniffare cocaina per quattro o cinque anni. Con il crack si precipita in questa spirale sin dai primi assaggi. Per questo si è diffuso con la velocità di un'infezione epidemica. Ed è considerata un'epidemia.
Nel giro di un'America andava prendendo coscienza del nuovo pericolo uscivano i bollettini delle perdite subite dagli americani sul fronte della «vecchia» coca, bollettini comunicati dal Nida, il National Institute on Drug Abuse. Fanno rizzare i capelli. Nel giro di tre anni, il numero dei decessi provocati dall'abuso di cocaina in 25 aree metropolitane è più che triplicato. Nel 1981 si contarono 185 morti, nel 1984, 580. La leggenda di una cocaina pressoché innocua rispetto alla micidiale eroina è svanita grazie alla documentazione fornita dagli specialisti e per l'enorme impressione provocata dalla morte di un asso della pallacanestro, Len Bias, e di un campione del football americano, Don Rogers. Entrambi questi atleti sono stati schiantati da un arresto cardiaco in seguito ad intossicazione da cocaina. Sono state queste due morti a enfatizzare l'effetto delle cifre fornite dal Nida. Ma altri specialisti sostengono che le perdite in questa guerra sono ancora più elevate perché

molto decessi provocati dall'abuso di cocaina sono stati attribuiti ad altre cause. E ai morti bisogna aggiungere i ricoverati d'urgenza nei pronto soccorsi dei 700 ospedali posti sotto osservazione: furono 3.300 nel 1981, hanno superato i diecimila l'anno scorso. Chi è sopravvissuto ha subito tachicardie, sbalzi della pressione arteriosa, emorragie cerebrali, attacchi cardiaci, paralisi, convulsioni, collassi. Le ultime statistiche segnalano che il crack è sette volte più pernicioso della coca aspirata attraverso le narici.
Prima delle statistiche, sono le notizie della cronaca quotidiana a segnalare le rovinose conseguenze del crack. A New York, la nuova droga ha fatto scendere l'assuefazione da cocaina nei bassifondi. Si è tornati alle fumerie, come ai tempi dell'oppio. Oggi si chiamano «rock houses», o «crack houses» o «base houses». Si tratta di piccoli e squallidi appartamenti nei quartieri più degradati, protetti da una porta d'acciaio con uno spioncino attraverso il quale lo spacciatore ritira il danaro e fornisce la dose. La porta corazzata protegge contro gli assalti dei tossicodipendenti in crisi di astinenza ma privi di danaro, e contro le irruzioni della polizia. Prima che la sfondino, lo spacciatore fa a tempo a liberarsi della droga

attraverso lo scarico del gabinetto.
Altra nota di cronaca: sono già nate le «coalizioni», quelle forme di organizzazione spontanea di base che in America vedono la gente mobilitarsi per le cause più diverse. Le più attive sono quelle costituite dalle madri di famiglia (Mac Mothers Against Crack: madri contro il crack) perché l'epidemia ha infettato soprattutto i ragazzi, addirittura i bambini. La nuova droga si spaccia davanti alle scuole e il governatore di New York, Mario Cuomo, ha appena decretato un inasprimento delle pene per chi la vende nei pressi degli istituti scolastici.
Infine una nota di costume politico. L'altro giorno non solo i tabloid popolari ma anche il sussiegoso *New York Times* pubblicavano in prima pagina la foto di tre personaggi dell'establishment cittadino — il senatore D'Amato, il grande inquirente della mafia Giuliani e un alto magistrato — tutti e tre travestiti da teppisti. Erano andati in quelle fogge in un quartiere malfamato per comprare una dose di crack e s'erano fatti fotografare per dimostrare polemicamente quanto fosse facile e incontrollato lo smercio.
Finora questo episodio non ha ispirato alcun vignettista.

Aniello Coppola

Perché il crack manda in tilt

Che cos'è
Il crack è una forma modificata di cocaina. Viene fumata e respirata, non smistata. L'effetto del crack è più potente e più rapido di quello della cocaina. Manda in tilt come faceva, un tempo, l'infiammazione iniettata rapidamente in vena. Più che euforia e coloritura gradevole dell'esperienza vissuta (effetti caratteristici, questi, della cocaina) offre un acme di stordimento seguito da una fase più o meno lunga di abbattimento e, più tardi, di depressione. Il segreto è quello per cui dai polmoni il crack raggiunge il cervello in pochi secondi (la cocaina smistata ci mette otto minuti). Il rischio è quello della ipertensione e della tachicardia: in persone predisposte, sino alla produzione di incidenti cardiovascolari a volte mortali. Come per la cocaina, il rischio più grosso a distanza di tempo è quello psichico (psicosi allucinatorie). In modo assai differente da quel che accade con la cocaina, usare crack corrisponde molto spesso, d'altra parte, allo sviluppo di una tossicomania. Come accade, spesso, per i farmaci dotati di una azione che piace a persone che stanno già molto male.

Il commercio
Secondo gli esperti, le organizzazioni nazionali del crimine non hanno (per ora) preso in mano i traffici del crack. Produzione e vendita si muovono su un piano artigianale. Il crack viene venduto, in alcune situazioni, in concorrenza parziale con l'eroina e la cocaina. Più spesso tuttavia raggiunge i tossicomani «persi»: una fetta di mercato sempre più trascurata dai trafficanti di droghe illegali. Rispondendo alle difficoltà proposte da un allarme crescente dell'opinione pubblica e dell'organizzazione conseguente delle forze di polizia, questi ultimi stanno tentando di orientare le loro vendite, infatti, su una clientela tranquilla e ricca di consumatori abituali. Liberandosi della figura un tempo fondamentale, oggi pericolosa, del piccolo spacciatore tossicomane. Sostituendo i bar, le piazze e le borgate con i club, le società fitness e gli esclusivi. Una strategia, questa, assai poco discussa finora che potrebbe spiegare il perché di una reazione tiepida e tranquilla delle grandi organizzazioni del crimine di fronte ai piccoli venditori di crack e la mancanza, in particolare, di quel crescendo drammatico di scontri e di delitti che accompagna abitualmente la diffusione di nuove droghe compatte. Un fatto che porterebbe a ragionare con molta prudenza i dati forniti dalla DEA e dal Dipartimento di Stato americano sulla diminuzione delle quantità di eroina e di cocaina sequestrate nelle grandi città americane nei primi mesi dell'86. Che se ne sequestrano meno, forse, vuol dire semplicemente che si continua ad operare, da parte della polizia, secondo i canali più tradizionali: nelle zone più asfittiche, quelle dei tossicomani più gravi, dove oggi i poliziotti sequestrano soprattutto crack.

Una situazione diversa dalla nostra
Lavorando come volontaria in una comunità terapeutica americana, mia figlia mi confermava un anno fa un'impressione già forte sulla realtà delle tossicomanie negli Stati Uniti. Un paese in cui i meccanismi formali ed informali della emarginazione mordono assai più che da noi è un paese in cui si esce assai di rado dalla condizione di «drop-out» ed in cui il compito dichiarato delle strutture terapeutiche, comprese le comunità, sembra quello di controllare e di alleviare la sofferenza e non quello di guarirla. Un paese in cui la polizia è riuscita a aggredire le organizzazioni vivacemente contrapposte considerando calvinisticamente cattivo, invece che «fortunato», colui che non si muove all'altezza degli altri e buono, invece che «fortunato», quello che sgomitava meglio. Un paese in cui il sistema economico del capitalismo si sta producendo un aumento insensibile del conflitto sociale. Continuando ad usare le droghe e le tossicomanie nel luogo della povertà economica e culturale per spegnere e squallificare ogni manifestazione di disagio. C'è una certa ironia nella cattiveria dei nemici veri o presunti degli americani per giustificare la mancanza di una seria politica sociale.

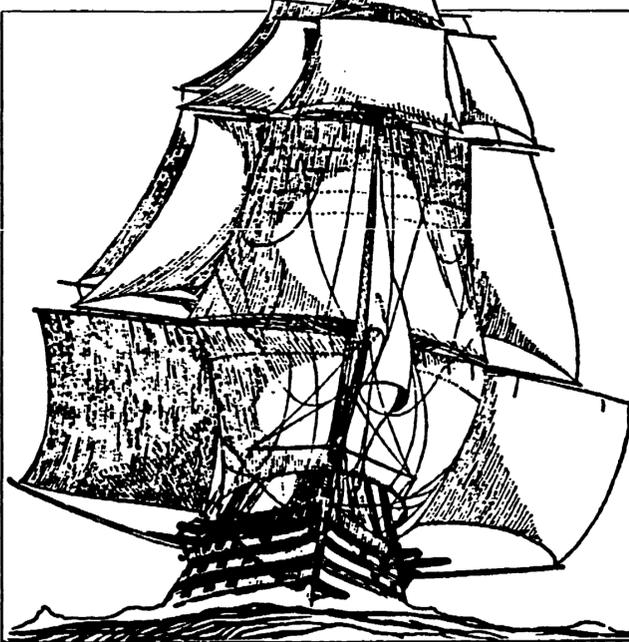
Chi usa il crack
È in questo contesto, credo, che va cercata la risposta al perché di una diffusione, quella del crack, così rapida e così pericolosa. Prezzi bassi e capacità di sfidare la sofferenza di individui disperati sono, parafrasando la Opel e la televisione, «un'isola nel mare delle promozioni». Come se la scelta del crack fosse un'isola nel mare delle promozioni. Come se la scelta del crack fosse un'isola nel mare delle promozioni. Come se la scelta del crack fosse un'isola nel mare delle promozioni. Come se la scelta del crack fosse un'isola nel mare delle promozioni.

Ma auguro di non sbagliare (ma il filo del ragionamento è sempre un filo, e non un edificio di certezze consolidate) definendo assai improbabile la diffusione del crack qui da noi in Italia. C'è stato qui l'alcool finora a riempire gli spazi vuoti dei quarantenni di disagio. C'è stato qui il crack, profondamente diverso, inoltre, nei confronti dei devianti e delle devianze. Senza fare facili ottimismo, il compromesso storico sociale di cui parla Ingrao resiste nel nostro paese assai meglio che altrove soprattutto a livello di un'opinione pubblica che ha una certa cultura, offesa di quel che fu il base della democrazia: quello del rispetto per la persona in difficoltà e quello della solidarietà attiva di fronte a gruppi che la mettono in discussione. Senza che avvenga ancora il salto di qualità, che pure sarebbe utile e necessario, senza che si sanino in particolare i conflitti gravi che tutta la vita esistono prima fra tutti quello della disoccupazione giovanile e dello spreco di risorse e di potenzialità che ad esso si connette. Con la capacità di evitare, tuttavia, quello che altrove accade: il proliferare dell'esperienza di smarrimento della propria identità, inesorabilmente dal resto della società civile, un luogo naturale di diffusione per droghe terribili a poco costo come quella di cui stiamo parlando.

Luigi Cancrini

Dalla nostra redazione
FIRENZE — Come si fa a pensare a una storia per trent'anni? Come si fa a immaginare un romanzo per tanto tempo seguendo le tracce di un personaggio storicamente esistito e, intanto, inventandogli un'altra vita, una esistenza immaginaria? Sono domande che non si possono non fare a Sten Nadolny, lo scrittore tedesco autore di «La scoperta della lentezza» (pubblicato in Italia da Garzanti), uno dei best-seller europei degli ultimi tempi. È occasione migliore per intervistarlo non poteva capitare che a Vallombrosa, sullo sfondo dell'eremo che per secoli è stato un tempio per una virtù come la lentezza. Qui Nadolny è venuto per ritirare proprio il premio che dall'Abbazia ha preso il nome e che quest'anno, in onore di «Firenze capitale della cultura», è diventato europeo e ha visto in finale romanziere del calibro di Marguerite Duras, Christa Wolf e Luca Canali. Ha vinto questo scrittore tedesco che, di persona, sembra giovanissimo, tanto da non dargli nemmeno trent'anni, e somiglia, fisicamente, a David Leavitt, l'enfant-prodige della letteratura americana. Della somiglianza di Nadolny con Leavitt è convinto Alcide Paolini, lo scrittore che è tra i componenti della giuria del Vallombrosa. Ma si tratta solo di somiglianza fisica, per il resto Nadolny è il contrario di un enfant-prodige. Per trent'anni con pazienza certissima ha limato le parole che gli sono servite per raccontare la storia di John Franklin, il protagonista di «La scoperta della lentezza». Nadolny scopri Franklin, il personaggio con cui avrebbe diviso la sua vita per trent'anni, quando era un ragazzo.
«Avevo 13 anni e per saperne di più sul mondo sfogliai vecchie enciclopedie che erano in casa. In una di queste lessi di un esploratore inglese che era nato nel 1788 e che morì 61 anni più tardi mentre cercava il Passaggio a Nord-Ovest», racconta Nadolny. Da quel momento quel ragazzo di Zehdenick sul Havel, venuto al mondo quando era già scoppiata la follia di Hitler, in un fosco 1942, ha continuato a pedinare per archivi e biblioteche John Franklin, che come un clandestino accumulò la sua adolescenza, la sua giovinezza. All'inizio e per molto tempo ancora sembrò la classica infatuazione per una storia marinara. Tipica e comprensibile: il Passaggio a Nord-Ovest è un luogo capitale delle fantasie umane. Ogni buon lettore di libri d'avventura non sa trattenere un brivido d'emozione quando sente nominare il Passaggio a Nord-Ovest e chiudendo gli occhi lascia vagare l'immaginazione lungo le coste artiche dell'America settentrionale, laddove

Il romanziere Nadolny parla di sé e del suo eroe John Franklin
«Primo, sii lento. Secondo, esplora»
un corridoio porta dall'Atlantico al Pacifico, dalla Baia di Baffin allo Stretto di Bering. Quel brivido Nadolny l'ha lasciato risuonare a lungo, come uno scandaglio lanciato nelle profondità del mare e ha prestato ascolto per anni a quell'eco lontana al cui richiamo non si sfugge.
«Molti anni dopo avrei scoperto che quella di John Franklin non era una semplice carriera marinara e che John Franklin non era semplicemente un duro, un uomo per tutte le stagioni come tradizionalmente è stato dipinto. C'era dell'altro. C'era la Tasmania per esempio.
In Tasmania Franklin fu inviato come governatore in rappresentanza della corona britannica. Fu in Tasmania, dove sorgeva una colonia penale, che Franklin si macchiò, come un personaggio di Conrad, di una colpa che diventò l'incubo della sua vita e contro la quale per anni, vanamente, lottò.
In Tasmania Franklin tentò di instaurare un governo parlamentare, cercò di migliorare il livello di vita dei depor-



tati che vivevano letteralmente nel fango. Questo gli costò l'avvertimento dei grandi possidenti. Fu richiamato in patria. Amareggiato dall'esperienza, rotto, stanco, colpito duro dalla vita», come dice Nadolny, Franklin, tornato in Inghilterra, dopo aver cercato in mille modi di chiarire quello che era successo nella colonia penale, scelse alla fine la fuga, una fuga senza fine dietro il miraggio del Passaggio a Nord-Ovest.
«Avevo 57 anni ma era un uomo finito, si imbarcò per la sua ultima spedizione. La sua ormai era una figura tragica. Per questo mi ha toccato il cuore e ho scritto un romanzo per riabilitarlo. Un libro dove non si parla se soltanto delle sue imprese, ma anche del suo carattere, dove si parlasse della passione, della giustizia, della lentezza. Così ho scoperto la lentezza. Nell'unico modo in cui, credo, si può scoprire: lentamente.
E così questo romanzo, un elogio della lentezza tessuto ora dopo ora, giorno dopo giorno, per trent'anni, restando indifferenti al ritmo convulso del mondo contemporaneo, estranei alla mentalità dominante dei record e dei primati, è diventato la Bibbia di quanti sono stanchi della velocità, della durezza, della fretta, di quanti non vogliono bruciare le tappe.
«La lentezza ha detto un lettore che se ne intende come Geno Pampaloni, anche lui giurato del Vallombrosa: «È un valore essenziale, morale, pragmatico in qualche modo e ha, come rovescio della medaglia, la tenacia, la testardaggine. Le qualità protestantiche. L'essere lento permette all'eroe del romanzo di Nadolny di arrivare al momento giusto agli appuntamenti decisivi della vita.
«La lentezza», dice Nadolny, «era una virtù che si sposava perfettamente con il personaggio di Franklin. Ma anche io mi identifico completamente in questo concetto della lentezza, con questa metafora. In questo senso c'è una totale identificazione tra personaggio e autore. La gestazione di questo libro è stata una cosa molto singolare e molto lunga. Difficile che possa ripetersi. Sto lavorando a un nuovo romanzo, questa volta ambientato ai nostri tempi. Mi piace tenere a lungo i libri con me, in casa mia, vivere il più a lungo possibile con essi, in modo che si riempiano delle cose che mi accadono. Penso che se un libro non entra nella vita di chi lo scrive si perde gran parte del piacere provocato dallo scrivere romanzi. Naturalmente questo è un discorso che gli editori non amano fare».

Antonio D'Orico